

Tre estati fa ero seduto nel mio studio all'università di Oxford (c'ero andato per parlare a un gruppo di studenti di vari paesi), quando ricevetti una e-mail dal mio agente Richard Pine che diceva: "Ti dice qualcosa la parola *shibumi*?"

"Cosa stanno facendo laggiù a New York," pensai, "le parole crociate?"

Tuttavia risposi collaborativamente: "Significa 'eleganza modesta' in giapponese".

"Come facevi a saperlo?" replicò Richard.

Risposi con quella che ritenevo un'ovvietà: anni prima era stato pubblicato un libro famoso intitolato *Shibumi. Il ritorno delle gru* che alcuni miei amici e io avevamo divorato. Raccontava di un assassino di nome Nikolaj Hel che, tra le altre cose, era un esperto nel gioco giapponese del go. Tutti imparammo a giocarlo (io pessimamente) e vi dedicammo parecchie notti. Ricordavo inoltre che Hel possedeva nel Paese Basco una villa in cui aveva tentato di realizzare l'ideale dello *shibumi*. Il libro, aggiunsi senza che fosse necessario, era opera di un autore che si firmava con lo pseudonimo di Trevanian.

Pensavo di aver concluso il curioso scambio epistolare. Accesi il bollitore elettrico per farmi una tazza di Nescafé. Era una tipica giornata estiva inglese: la pioggia tamburel-

lava sulla finestra come una vecchia macchina da scrivere e io speravo che il caffè mi togliesse di dosso il freddo mentre cercavo un paio di calze asciutte e un boccaglio con cui avventurarmi fuori in vista della prossima lezione. Rimasi perciò un poco infastidito dal “bong” che annunciava l’arrivo di un’altra e-mail e pensai che, per quanto fossero importanti agenti letterari, Richard e il suo compare Michael Carlisle della Inkwell avrebbero potuto scoprire la parola di dieci lettere per “distruzione totale” senza il mio aiuto.

Il nuovo messaggio di Richard diceva: “Ti piacerebbe essere il nuovo Trevanian?”

Be’, non lo sono e non lo sarà nessuno.

Rodney Whitaker, alias “Trevanian”, aveva una voce talmente unica e potente che il tentativo di imitarlo farebbe sembrare qualunque scrittore il secondo arrivato a un concorso per dilettanti allo sbaraglio in un locale di terza categoria.

Presi quindi in considerazione l’idea di scrivere un prequel a *Shibumi* con grande trepidazione. Prima di tutto, cosa ne avrebbe pensato la famiglia di Whitaker? E come avrebbe accolto un pretendente al trono la legione dei suoi devoti fan? Ma soprattutto, sarei riuscito a rimanere fedele alla sostanza e allo stile della sua opera senza cadere nella trappola di un’imitazione offensiva e in ultima analisi futile?

La tentazione di provarci, però, era invincibile. Come non cogliere l’occasione di lavorare con un personaggio complesso e affascinante come Nikolaj Hel? Come non accettare la sfida di rispettare i parametri dell’affascinante vicenda a cui Trevanian si limitava ad accennare in *Shibumi* – una vicenda che incomincia in Giappone, conti-

nua in Cina e trova il suo epilogo in Vietnam? Non solo ammiravo il libro di Trevanian, ma amo molto l'Asia, la sua cultura e la sua storia, e l'opportunità di mettere insieme queste ragioni di entusiasmo era irresistibile.

Mi sedetti e incominciai a scrivere una lettera di presentazione alla famiglia Whitaker.

Sono stati semplicemente meravigliosi.

Alexandra Whitaker è stata perfetta nel salvaguardare l'eredità di suo padre senza minimamente soffocare questo nervoso scrittore che si sforzava di fare lo stesso. Mi ha offerto consigli discreti e preziosi e spero davvero di aver ripagato la sua gentilezza come merita.

Di solito lavoro solo – quasi recluso – ma quest'esperienza è stata molto diversa. Nello scrivere *Satori*, mi accorsi subito che rappresentavo un gruppo di persone appassionatamente emozionate e coinvolte nella saga di Hel. I già ricordati signori Pine e Carlisle hanno fatto osservazioni e proposto suggerimenti di fondamentale importanza. Mitch Hoffman, editor della Grand Central, è stato un collaboratore incredibilmente attento e intuitivo. Inizialmente temevo che tutte queste attenzioni sarebbero risultate eccessive. Invece è vero il contrario – cospirare con questa squadra per creare un'opera degna di Trevanian è stato un divertimento più grande di quello che dovrebbe essere concesso a uno scrittore.

L'impresa era nondimeno scoraggiante. Dovevo ricreare l'Asia del 1951-52, il che comportava ricerche entusiasmanti, ma molto impegnative. Ancora più complesso era il tentativo di raccontare un Nikolaj Hel che il lettore potesse riconoscere come l'uomo adulto di *Shibumi*, descrivendo nello stesso tempo un personaggio di ventisei anni e un neofita nel mondo dello spionaggio. Poi dovevo

tentare di avvicinare la mia voce a quella di Trevanian, rispettando i “paletti” della trama che lui aveva predisposto.

Tutto questo per dire che, scrivendo questo libro, mi sono divertito moltissimo. Quella breve e-mail ricevuta in una piovosa giornata di Oxford è stata un dono meraviglioso. Spero di averne trasmesso al lettore almeno una piccola parte.

DON WINSLOW

SATORI



PARTE PRIMA

TOKYO, OTTOBRE 1951





Nikolaj Hel guardò la foglia dell'acero cadere dal ramo, ondeggiare alla brezza leggera e posarsi dolcemente al suolo.

Era bellissima.

Assaporando la prima immagine della natura dopo tre anni di cella di isolamento in una prigione americana, respirò la frizzante aria autunnale, se ne riempì i polmoni e la trattenne qualche istante prima di buttarla fuori.

L'agente Haverford, sbagliando, pensò a un sospiro.

“Contento di essere fuori?” chiese.

Nikolaj non rispose. L'americano contava zero, per lui. Era un semplice commerciante, come il resto dei suoi compatrioti, solo vendeva spionaggio anziché automobili, creme da barba o Coca-Cola. Nikolaj non intendeva fare conversazione, tanto meno lasciar entrare quel funzionario nei suoi pensieri privati.

Certo che era contento di essere fuori, pensò guardando le cupe mura grigie del carcere di Sugamo. Ma perché gli occidentali sentivano il bisogno di dichiarare ciò che era ovvio, o di tentare di esprimere l'ineffabile? Era nella natura di una foglia di acero cadere in autunno. Io ho ucciso il generale Kishikawa, la persona più simile a un padre che abbia mai avuto, perché era nella mia natura filiale farlo. Dovevo farlo. Gli americani mi hanno imprigionato

per questo perché non potevano fare altrimenti, data la loro natura.

E adesso mi offrono la “libertà” perché hanno bisogno di me.

Nikolaj riprese a camminare sul vialetto di ghiaia col filare di aceri. Un po' sorpreso dal brivido di ansia che provava all'uscire dallo spazio chiuso e ristretto della sua cella, lottò contro l'ondata di panico provocato dal cielo aperto. L'universo era grande e vuoto; non aveva nessuno, a parte se stesso. Dopo tre anni in cui era stato la sua unica compagnia, a ventisei anni ritornava in un mondo che non conosceva più.

Haverford gliel'aveva anticipato, poiché aveva consultato uno psicologo sui problemi che i prigionieri devono affrontare tornando in società. Il tipico freudiano, completo di accento viennese, aveva detto a Haverford che “il soggetto” si era ormai abituato alle limitazioni legate alla prigionia e sarebbe stato inizialmente oppresso dallo spazio che avrebbe dovuto affrontare nel mondo esterno. La prudenza, disse il dottore, consigliava di trasferire l'uomo in una stanza piccola e senza finestre, da cui volendo poteva accedere a un cortile o a un giardino, in modo da ambientarsi a poco a poco. Gli spazi aperti, o una grande città piena di gente e di rumori incessanti, probabilmente avrebbero turbato il soggetto.

Haverford aveva quindi trovato una stanzetta in una casa tranquilla alla periferia di Tokyo. Ma da quello che era riuscito a sapere di Nikolaj Hel, da quello che si *poteva* sapere, non pensava che fosse facile opprimerlo o turbarlo. Hel dimostrava un autocontrollo soprannaturale, una calma quasi irritante, una sicurezza che spesso sfociava nell'arroganza. All'apparenza, Hel era la perfetta fusione tra la sua madre aristocratica russa e il suo patrigno samu-

rai, il criminale di guerra Kishikawa, che aveva salvato dall'infamia dell'impiccagione con un colpo di dito sulla trachea.

A dispetto dei capelli biondi e dei vibranti occhi verdi, pensò Haverford, Hel era più asiatico che occidentale. Camminava perfino come un asiatico – con le braccia incrociate dietro la schiena per occupare il minor spazio possibile e non dare fastidio a chi gli veniva incontro, l'alta figura sottile leggermente ingobbita in segno di modestia. Europeo di aspetto, decise Haverford, asiatico nella sostanza. Be', era comprensibile – era stato allevato dalla madre profuga a Shanghai e poi adottato da Kishikawa quando i giapponesi avevano conquistato la città. Dopo la morte della madre, Kishikawa aveva portato il ragazzo a vivere in Giappone e a studiare con un maestro di go, un gioco incredibilmente sottile e complesso, simile agli scacchi, ma centinaia di volte più difficile.

Hel era diventato un maestro a sua volta.

Perché stupirsi quindi se Hel ragionava come un asiatico?

Nikolaj sentì che l'uomo stava pensando a lui. Gli americani sono incredibilmente trasparenti, i loro pensieri evidenti come pietre in fondo a un laghetto chiaro e tranquillo. Non gli importava ciò che Haverford pensava di lui – non si dà peso al parere di un garzone di drogheria – ma lo infastidiva. Spostò l'attenzione sul sole di fronte a sé e sentì il calore sulla pelle.

“Cosa desidera?” chiese Haverford.

“In che senso?”

Haverford sogghignò. La maggior parte degli uomini, emergendo da una lunga prigionia, volevano tre cose – da bere, da mangiare e una donna, non necessariamente in quest'ordine. Ma non voleva cedere all'arroganza di Hel e quindi rispose, in giapponese: “Nel senso di cosa desidera”.

Leggermente colpito dal fatto che Haverford parlasse giapponese e interessato poiché rifiutava di cedere anche un pezzo così insignificante sulla scacchiera, Nikolaj rispose: “Non credo che lei sia in grado di organizzare in maniera accettabile una tazza di tè”.

“In realtà,” rispose Haverford, “ho organizzato un piccolo *cha-kai*. Spero che lei lo trovi accettabile”.

Una tradizionale cerimonia del tè, pensò Nikolaj.

Molto interessante.

Una macchina aspettava in fondo al vialetto. Haverford aprì la portiera di dietro e fece salire Nikolaj.

Il *cha-kai* non era semplicemente accettabile. Era sublime.

Nikolaj assaporò ogni sorso del *cha-noyu* seduto a gambe incrociate sul tatami di fronte al tavolino laccato. Il tè era trascendentale, come la geisha inginocchiata lì accanto, lontana quanto bastava per non udire la frammentaria conversazione.

Con immensa sorpresa di Nikolaj, il funzionario Haverford conosceva la cerimonia del tè e la conduceva con impeccabile cortesia, senza un errore. Arrivando alla casa da tè, Haverford si era scusato perché, per cause di forza maggiore, non c'erano altri ospiti, poi aveva condotto Nikolaj nel *machiai*, la sala d'attesa, e l'aveva presentato a una deliziosa geisha.

“Questa è Kamiko-san,” aveva detto. “Mi farà da *hanto*, oggi.”

Kamiko si era inchinata e aveva offerto a Nikolaj un kimono, poi il *sayu*, una tazza della stessa acqua calda che sarebbe stata usata per il tè. Nikolaj ne bevve un sorso, poi, mentre Haverford si scusava e si allontanava per preparare il tè, Kamiko aveva portato Nikolaj fuori, sul *roji*, il “luogo della rugiada”, un giardinetto in cui erano disposte solo rocce, senza fiori. Si sedettero sulla panchina di pietra e, senza parlare, godettero della tranquillità del luogo.

Pochi minuti dopo, Haverford, avvolto in un kimono, andò a un bacino di pietra e si lavò cerimoniosamente la

bocca e le mani con acqua fresca, poi entrò dal cancello centrale nel *roji*, dove accolse formalmente Nikolaj con un inchino. A sua volta, Nikolaj si purificò allo *tsukubai*.

Per entrare nella *cha-shitsu*, la sala del tè, dovettero superare una porta scorrevole alta solo un metro, che li costrinse a chinarsi, un gesto che simboleggiava la divisione tra il mondo fisico e il regno spirituale della sala da tè.

La *cha-shitsu* era squisita, elegante nella sua semplicità, una perfetta espressione dello *shibumi*. Come esigeva la tradizione, per prima cosa si avvicinarono a un'alcova, alla cui parete era appeso il *kakemono*, un rotolo con calligrafie adatte all'occasione. In qualità di ospite, Nikolaj ammirò l'abile disegno, che riproduceva il simbolo giapponese del *satori*.

Scelta interessante, pensò Nikolaj. Il *satori* era un concetto del buddismo zen, l'improvviso risveglio, la comprensione della vita come realmente è. Esso non giungeva come risultato della meditazione o del pensiero consapevole, ma poteva arrivare col sussurro del vento, lo scoppiettio di una fiamma, il cadere di una foglia.

Nikolaj non aveva mai sperimentato il *satori*.

Di fronte al *kakemono*, su un piccolo supporto di legno, c'era una ciotola con un singolo rametto di acero.

Andarono a un tavolino su cui erano posati un braciere e un bollitore. Mentre Nikolaj e Kamiko sedevano a gambe incrociate sul tappetino accanto al tavolo, Haverford si inchinò e lasciò la stanza. Pochi istanti dopo risuonò un gong e Haverford tornò con il *cha-wan*, una tazza di ceramica rossa contenente un frullino da tè, un piccolo mestolo e un panno.

In qualità di *teishu*, l'ospitante, Haverford si inginocchiò al suo posto, al di là del braciere, di fronte a Nikolaj. Pulì tutti gli utensili col panno, poi riempì la ciotola di acqua calda, agitò il frullino, infine versò l'acqua in un recipiente per i rifiuti e pulì di nuovo la tazza del tè.

Nikolaj si trovò ad apprezzare l'antico rituale, ma non voleva lasciarsi coinvolgere. L'americano evidentemente aveva fatto le sue ricerche e sapeva che, nei pochi anni di libertà passati a Tokyo prima della prigionia, Nikolaj aveva organizzato una residenza giapponese tradizionale, con un po' di servitù, e aveva osservato gli antichi rituali. Sicuramente sapeva che Nikolaj avrebbe tratto dal *cha-kai* nostalgia e conforto nello stesso tempo.

E così è, pensò Nikolaj, ma stai attento.

Haverford presentò il mestolo, poi aprì un piccolo contenitore e fece una pausa per consentire al suo ospite di apprezzare l'aroma del tè. Nikolaj si accorse con sorpresa che era *koi-cha*, tè di piante vecchie almeno cento anni, che crescevano solo in certe zone protette di Kyoto. Non riusciva a immaginare quanto fosse costato il *mat-cha*. Poi si chiese quanto sarebbe costato a lui, perché certo gli americani non si erano concessi una simile stravaganza per nulla.

Dopo una pausa della giusta durata, Haverford immerse il mestolo nel contenitore e mise sei misure del tè verde chiaro finemente tritato nel *cha-wan*. Usò il mestolo di bambù per versare acqua bollente nella ciotola, poi prese il frullino e mescolò la pozione fino a ottenere un infuso leggero. Esaminò il suo lavoro e, soddisfatto, passò la ciotola a Nikolaj, al di là del tavolo.

Come richiesto dal rituale, Nikolaj si inchinò, prese il *cha-wan* con la mano destra, poi lo passò nella sinistra, tenendolo sul palmo della mano. Lo fece girare in senso orario tre volte e poi bevve un lungo sorso. Il tè era superbo e Nikolaj educatamente finì di bere con un rumoroso risucchio. Poi pulì il bordo del *cha-wan* con la mano destra, lo fece girare una volta in senso orario e lo restituì a Haverford, che si inchinò e bevve un sorso.

Adesso il *cha-kai* entrava in una fase meno formale: Haver-

ford pulì di nuovo il *cha-wan* e Kamiko aggiunse altro carbone al braciere per preparare tazze di tè più leggero. Ma c'erano ancora dei riti da osservare e Nikolaj, in quanto ospite, incominciò a parlare degli utensili usati nella cerimonia.

“Il *cha-wan* è dell'epoca Monoyama, vero?” disse a Haverford riconoscendo il caratteristico colore rosso. “È molto bello.”

“Monoyama, sì,” rispose Haverford. “Ma non è uno degli esemplari migliori.”

Sapevano entrambi che la ciotola del diciassettesimo secolo era di valore inestimabile. L'americano aveva affrontato difficoltà e spese enormi per organizzare quel “modesto” *cha-kai* e Nikolaj non poté evitare di chiedersene la ragione.

L'americano dal canto suo non riusciva a contenere la sua soddisfazione per essere riuscito a fare quella sorpresa.

Non ti conosco, Hel, pensava Haverford mentre tornava a sedersi a gambe incrociate, ma neanche tu conosci me.

In effetti, Ellis Haverford era qualcosa di ben diverso dai criminali che avevano massacrato a sangue Nikolaj durante tre giorni di brutale interrogatorio. Nato nell'Upper East Side di Manhattan, aveva rifiutato Yale e Harvard per la Columbia, perché non poteva immaginare di vivere da qualche altra parte che non fosse l'isola di Manhattan. Si stava per laureare in Storia e lingue orientali quando Pearl Harbor fu bombardata ed era perciò predestinato a svolgere un lavoro di intelligence in ufficio.

Haverford aveva rifiutato e si era unito ai marines, comandando un plotone a Guadalcanal e una compagnia in Nuova Guinea. Con un Cuore di porpora e una Croce della marina sul petto, alla fine aveva ammesso che la sua istruzione era sprecata e aveva accettato di combattere la parte nascosta della guerra. Si era trovato così ad addestrare movimenti di resistenza locale ai giapponesi nelle giungle dell'In-



docina francese. Haverford parlava fluentemente francese, giapponese e vietnamita e poteva farsi capire in alcune regioni della Cina. Aristocratico a modo suo quanto Hel – benché con molti più soldi alle spalle – Ellis Haverford era uno di quei rari individui che sembravano a proprio agio in ogni contesto, compresa un'esclusiva casa da tè giapponese.

Adesso Kimoko servì del tè leggero e tirò fuori il *mukozuke*, un vassoio con gli stuzzichini – sashimi e verdure in salamoia.

“Il cibo è buono,” disse Nikolaj in giapponese mentre Kimoko lo serviva.

“Sono schifezze,” rispose Haverford pro forma, “ma temo che sia il meglio che posso offrirle. Mi dispiace molto”.

“È più che sufficiente,” disse Nikolaj, scivolando senza accorgersene nella cortesia giapponese che non aveva modo di usare da anni.

“Lei è più che gentile,” rispose Haverford.

Consapevole dell'attenzione passiva di Kamiko, Nikolaj chiese: “Possiamo cambiare lingua?”

Haverford sapeva già che Hel parlava inglese, francese, russo, tedesco, cinese, giapponese e, ogni tanto, basco – avevano parecchie opzioni fra cui scegliere. Sugerì il francese e Nikolaj accettò.

“Ebbene,” disse Nikolaj, “lei mi ha offerto centomila dollari, la mia libertà, un passaporto della Costa Rica e gli indirizzi privati del maggiore Diamond e dei suoi assistenti in cambio di un servizio che ritengo comporti un assassinio”.

“Assassinio' è una brutta parola,” rispose Haverford, “ma gli elementi fondamentali dell'accordo sono corretti, sì”.

“Perché io?”

“Lei ha alcune caratteristiche uniche,” disse Haverford, “unite ad abilità specifiche richieste da questo incarico.”

“Tipo?”

“Non è necessario che lo sappia, per ora.”

“Quando incomincio?” chiese Nikolaj.

“È più una questione di *come*.”

“Molto bene. *Come* incomincio?”

“Prima di tutto,” disse Haverford, “le rimetteremo a posto la faccia”.

“La trova così disgustosa?” chiese Nikolaj, consapevole che il suo volto un tempo gradevole era in effetti storto e gonfio e disarmonico a causa dei pugni e delle botte del maggiore Diamond e dei suoi accoliti.

Nikolaj aveva lavorato per gli americani come traduttore finché aveva ucciso Kishikawa-san; poi Diamond e i suoi lo avevano pestato prima di sottoporlo a orribili esperimenti per alterarne la mente con droghe psicotrope. Il dolore era stato una cosa abbastanza brutta, il fatto di essere sfigurato ancora di più, ma la cosa che feriva maggiormente Nikolaj era la perdita di controllo, la terribile disperazione, la sensazione che Diamond e i suoi disgustosi, meschini aiutanti avessero in qualche modo rubato la sua identità e giocato con essa come un bambino perverso e stupido potrebbe giocare con un animale prigioniero.

Li affronterò al momento giusto, pensò. Diamond, i suoi scagnozzi, il dottore che aveva praticato le iniezioni e osservato i risultati sul suo “paziente” con freddo interesse clinico – mi rivedranno tutti di nuovo, benché per poco, appena prima di morire.

In questo momento devo affrontare Haverford, che è essenziale per potermi vendicare. Almeno Haverford è interessante – impeccabilmente vestito, evidentemente colto, chiaramente uno di quelli che in America passano per aristocratici.

“Niente affatto,” disse Haverford. “Semplicemente

credo che quando si danneggia qualcosa si deve ripararlo. È giusto.”

Haverford, pensò Nikolaj, sta cercando di dirmi, con sottigliezza davvero poco americana, che *lui* non è *loro*. Ma naturalmente lo sei, i vestiti e l’istruzione sono solo una patina sulla stessa nave bucata. Chiese: “E se preferissi non essere ‘riparato’?”

“Allora temo che dovremmo cancellare il nostro accordo,” disse gentilmente Haverford. “Il suo aspetto attuale solleverebbe domande, la cui risposta non sarebbe adatta alla copertura che con mille difficoltà le abbiamo creato.”

“‘Copertura’?”

“Una nuova identità,” rispose Haverford, rammentando che Hel era un killer efficiente, ma era comunque un neofita nel più vasto mondo dello spionaggio, “completa di una storia personale fittizia”.

“Che sarebbe?” chiese Nikolaj.

Haverford scosse la testa. “Non ha ancora bisogno di saperlo.”

Nikolaj decise di mettere alla prova la sua situazione e disse: “Io ero abbastanza soddisfatto, nella mia cella. Potrei tornarci.”

“Potrebbe,” ammise Haverford, “e noi potremmo decidere di processarla per l’omicidio di Kishikawa.”

Buona mossa, pensò Nikolaj, e decise che doveva essere più cauto nel trattare con Haverford. Non c’era una via di attacco da quel lato, per cui si ritirò lentamente, come una marea che cala. “L’intervento sulla mia faccia – immagino che parliamo di un intervento chirurgico...”

“Sì.”

“Immagino anche che sarà molto doloroso.”

“Molto.”

“E il periodo di recupero?”

“Parecchie settimane,” rispose Haverford. Riempì di nuovo la tazza di Nikolaj, poi la propria e accennò a Kamoko di portare una nuova teiera. “Non saranno sprecate, però. Ha molto lavoro da fare.”

Nikolaj alzò un sopracciglio.

“Il suo francese,” disse Haverford. “Il suo vocabolario è notevole, ma il suo accento è tutto sbagliato.”

“La mia bambinaia francese si offenderebbe moltissimo.”

Haverford passò al giapponese, lingua in cui le scuse si fanno meglio che in francese. “*Gomen nosei*, ma il suo nuovo dialetto dev’essere più meridionale.”

Perché? si chiese Nikolaj. Non fece domande, però, per non sembrare troppo curioso o interessato.

Kimoko attendeva a distanza, poi capì che Nikolaj aveva finito, si inchinò e servì il tè. Era splendidamente pettinata, con la pelle di alabastro e gli occhi scintillanti, e Nikolaj si irritò quando Haverford notò che la guardava e disse: “È già tutto organizzato, Hel-san.”

“Grazie, no,” ribatté Nikolaj, per non dare all’americano la soddisfazione di aver correttamente intuito il suo bisogno fisico. Sarebbe stato un segno di debolezza e avrebbe concesso a Haverford una vittoria.

“Davvero?” chiese Haverford. “Ne è sicuro?”

Altrimenti non avrei parlato, pensò Nikolaj. Non rispose alla domanda, ma disse invece: “Un’altra cosa”.

“Sì?”

“Non ucciderò un innocente.”

Haverford sorrise. “Non capiterà.”

“Allora accetto.”

Haverford si inchinò.